

Giornale di Sicilia 17 Novembre 2022

## **Lo «zio Michele» Micalizzi, un curriculum di tutto rispetto**

Lo chiamano «il vecchio», lo «zio Michele», «quello che comanda allo Zen». Cambiano gli appellativi, ma il soggetto è sempre lui: Michele Micalizzi, classe 1949 - che proprio in virtù della sua età avanzata è stato posto agli arresti domiciliari senza nemmeno il ricorso al braccialetto elettronico -, il genero del boss Rosario Riccobono, capomafia di Partanna Mondello che negli anni Settanta aveva già un ruolo di primo piano nella cupola di Cosa nostra ed era il garante del traffico di droga tra gli Stati Uniti e la Sicilia e fu ammazzato nel 1981 da un Totò Riina in ascesa in Cosa nostra.

Micalizzi è un personaggio ben noto agli inquirenti e alle cronache giudiziarie: ecco perché la sera del 22 dicembre 2019 quando entra nell'edificio della zona di piazza don Bosco dove abita Salvatore Marsalone, i carabinieri non sono del tutto sorpresi. È la prova documentale che Micalizzi è in stretto contatto con il clan che - come viene descritto nell'ordinanza di custodia cautelare- «non fosse radicata su un territorio specifico, corrispondente ad una precisa articolazione territoriale secondo la tradizionale ripartizione cittadina in mandamenti operata per la ricostruzione della competenza territoriale di Cosa Nostra, sotto il cui controllo e benessere pure la detta attività veniva svolta (come si avrà modo di documentare diffusamente più avanti). Al contrario, l'associazione dimostrava nel corso delle investigazioni di operare a stretto contatto con diverse famiglie mafiose, prima fra tutti quella di Palermo Centro, nelle cui dinamiche risultavano inseriti gli stessi promotori dell'associazione».

Micalizzi è stato oggetto di diverse indagini in passato: i suoi legami con esponenti mafiosi gli sono costate numerose condanne per omicidio, rapina, furto, traffico di stupefacenti. Nel 2017, dopo due anni da sorvegliato speciale a Firenze, e una condanna a 20 anni e 8 mesi per omicidio e associazione per delinquere, rientra a Palermo.

Il nome di Micalizzi finisce in un'indagine della Guardia di finanza su un traffico internazionale di stupefacenti fra l'Italia, la Turchia e l'Iran che coinvolge anche Salvatore Marsalone. E il suo nome spunta anche in quest'ultima inchiesta di Dda e carabinieri: è lui che si occupa di reperire la droga, parla con i calabresi Brancatisano e Mollica e tratta l'acquisto di diverse partite di droga, si occupa di recuperare i crediti vantati dalla vendita di cocaina, hashish, crack. Fa anche da staffetta per aprire la strada ai trafficanti che arrivano dalla Calabria: «Tu ogni tanto vedi se c'è qualcuno che ci segue» diceva a Giuseppe Marsalone prima di andare ad un appuntamento in via D'Annunzio. «Questi pazzi sono» esclama Marsalone. «Non te l'ho detto, io?», risponde quasi ironico Micalizzi. Il fatto è che i calabresi «si sono caricati la macchina a chili» di droga, «anche nel cofano... sono accelerati assai... sono giovani». Poi parlano degli «albanesi che la prendono a trenta, ma tre anni fa l'avevano a 15,16, massimo 20... ». Una mattina Micalizzi viene pedinato

mentre incontra uno dei fornitori calabresi: gli deve dare un campione di droga da fa analizzare ad un «esperto» che conosce allo Zen. Ma Micalizzi viene temuto per la sua veneranda età: «Il vecchio è pesante, dice “sono stravaganti questi due, il "vecchio" se ne va all’antica...» dice riferendosi ai calabresi. Nell’inchiesta spunta anche il «nonno», cioè Calogero Lo Presti, storico capo mandamento di Porta Nuova. Alla fine, le vecchie conoscenze tornano a galla nel solito giro.

**Umberto Lucentini**